

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Ancora un numero dedicato alle piccole città italiane. Da Acqui Terme, **Alzek Misheff** ci racconta com'esse siano divenute per molti l'ultima ridotta di fronte all'avanzare della barbarie meccanica e si preoccupa (pag. 3) insieme a **Daniela Simionato**, da Pistoia, (pag. 2) per la tenuta di questa estrema linea difensiva di fronte agli effetti collaterali di raduni di massa e notti bianche. I disegni sono del Maestro Misheff, che ringraziamo. 🐦



Costume e bon ton nel centro storico.

DI ALZEK MISHEFF

Fonte: *L'Anzora*, Acqui Terme, 21 maggio 2010.

Esiste un luogo comune secondo cui la piccola città deve seguire l'esempio della grande città. Da più di duecento anni si demolisce perché il nuovo è meglio del vecchio. Già nell'ottocento, infatti, un intellettuale del calibro di Victor Hugo si era sentito in dovere di scrivere su *Le Figaro* una serie di pamphlet "Contro i demolitori", con l'intento di salvare le bellissime "cattedrali di luce" medievali, senza riuscire ad ottenere il minimo risultato.

Poi, e a partire dal secondo dopoguerra su vasta scala, si è cominciato a costruire anche per il puro gusto di farlo, con amministrazioni che credevano — e le più lo credono tuttora — fosse loro dovere modernizzare, nel nome del progresso e di una non precisata evoluzione. Non solo condomini in cemento, ma "arredi urbani", porte telematiche monche e mute da subito, sculture astratte inclinate e non, pali e archi di cemento, palle di bronzo, travi di alluminio, arredi costosi e scomodi, fioriere d'acciaio a non finire. È durato molto, è costato troppo e l'elettorato, la gente, ha cominciato a stancarsi.

Ultimamente si è verificato un altro fenomeno paradossale nelle grandi e medie città: quello dei cosiddetti architetti-star, le "archistar", con le loro opere firmate e quasi tutte storte... è la moda. La nostra piccola città ha schivato (ma ha dovuto pagare lo stesso il costosissimo progetto per un grattacielo) la star intercontinentale Tange, universalmente nota nei libri e riviste come l'inventore della corrente "Architettura brutta" (e che film sarebbe raccontare perché si sia arrivati a cercare proprio quella "bella" firma!). Queste le scelte della classe politica eletta (ma finalmente qualcuno comincia a pensare diversamente), queste le riviste e le idee delle archistar.

E la gente nei piccoli borghi che fa e che pensa, come si comporta? Ci sono due categorie di abitanti del borgo: quelli originari del luogo e quelli che vengono da fuori per scelte ben precise. Nel centro storico tutte le case sono nobili, anche la più piccola. Ognuna di esse, con la sua storia e i ricordi che porta con sé, contribuisce in modo essenziale a costituire l'identità del luogo, e di conseguenza di chi lo ha a lungo abitato e continua a farlo. Chi invece

viene da fuori, d'altro canto, spesso ha scelto questo tipo di città proprio per ritrovare un'identità smarrita, o comunque perché ha voluto investire sul patrimonio culturale in modo mirato. Ma non è facile né per gli uni né per gli altri comprendere a pieno tali meccanismi. La difficoltà sta nei modelli di vita, modelli ormai acquisiti da tutti, anche dagli abitanti originali, fuori dal borgo. E qui è necessario fare subito degli esempi.

Il centro storico è un luogo speciale con tante qualità, ma anche con esigenze e obblighi non scritti, o scritti ma non ancora compresi. Caratterizzato da piccoli stretti vicoli, non è adatto per le auto, né per i parcheggi: è difficile accettare che già una macchina sia di troppo, e che la seconda nemmeno sia pensabile. Che non si possa ascoltare musica amplificata, che non ci debbano essere teatri e concerti rock all'aperto, radio ad alto volume, karaoke. Ma non si tratta solo di suono, sono mille e mille altri piccoli particolari: dal nascondere al meglio i cassonetti per i rifiuti, all'abbellire le insegne dei negozi — una volta espressione di orgoglio, originalità e fantasia — al rispettare lo spazio dell'altro. Ci vuole gusto, discrezione, decoro in tutto. Ogni persona è coinvolta, è questione di costume, ogni oggetto è in relazione con un altro. Di fatto queste costrizioni portano a conoscersi meglio, la vita diventa potenzialmente più allegra, più condivisa. Qui è tutto così stretto che è inevitabile salutare la persona che arriva e lo fanno perfino gli stranieri, chi vive lì se n'è accorto. Nel borgo si vive fianco a fianco, si vive con gli altri insieme agli altri, cosa che non accade nella grande città. È una scelta: chi sposa queste case, sposa l'architettura del passato: sono le case che esigono questo tipo di vita sociale.

Forse che il nostro piccolo centro storico insieme agli altri (che sono circa, secondo le statistiche, ben l'85 % del territorio abitato della penisola) possa essere d'esempio per il futuro? Ci si può provare, in alcuni posti fun-

zione da molto tempo e benissimo!

Ecco un messaggio che ci mostra a cosa porta prendere la strada contraria. Arriva da Los Angeles, vergato da una non più giovanissima emigrante scrittrice per vocazione, ma che vive vendendo gioielli in un negozio qualsiasi su Avenue of The Stars: "Quanta più informazione e comodità, tanto più egocentrismo. La solitudine moderna non è altro che profondo egocentrismo".

ALZEK MISHEFF



♠ Pistoia Blues. Effetti collaterali.

Centro storico, terra di nessuno.

DI DANIELA SIMIONATO

Eravamo rimasti ad un *Pistoia Blues* del 2009 carico di buoni proponenti e qualche azione concreta. Ci ritroviamo a distanza di dodici mesi in una situazione diametralmente opposta. Passeggiando verso la mezzanotte di venerdì si viene presi da una sensazione di straniamento che mi porta a mettere in dubbio se sia ancora questa la mia città. Vediamo nel dettaglio.

La città dei tarocchi. — Ho contato almeno dieci banchi, regolarmente autorizzati, che espongono mercanzia falsa e contraffatta. Il tutto sotto gli occhi indifferenti della polizia municipale. Non finirò mai di ripetere che la contraffazione è un crimine, tanto più grave se si considera la situazione economica del nostro paese. Si offre la possibilità ad organizzazioni criminali di fare profitti senza opporre nessun ostacolo a tali attività.

La città della porchetta. — Un consistente numero di TIR della ristorazione viaggiante stanno presidiando i punti nevralgici del nostro centro storico. Con le loro orribili luci al neon che evocano tristi luna park di provincia.

Attività commerciali che arrivano, guadagnano e se ne vanno. Lasciando al massimo la loro quota parte di rifiuti da raccogliere.

La terra di nessuno. — Facendomi largo tra una folla confusa e indistinta, sono arrivata in piazzetta Romana dove la grande concentrazione di persone mi faceva supporre un evento o qualcosa meritevole di attenzione. Niente di tutto questo. Giovani stravaccati in un fetore di alcol e succedanei intenti unicamente a “sballarsi”. E lo stesso un po’ dappertutto. In piazza del Duomo si era appena concluso il concerto di Mario Biondi. Uno spettacolo per famiglie assolutamente decoroso. Due mondi completamente diversi ed estranei. Le famiglie poi se ne andavano a letto e la città rimaneva ostaggio del popolo della notte con i suoi tamburi in un ossessivo sabba di provincia.

Ormai, e non è un’opinione personale, i giorni del Blues sono diventati il pretesto per un *rave party* urbano. L’aggressione a “La Bottegaia” o il sequestro di una importante partita di eroina che da Montecatini stava arrivando ad allietare la festa, sono segnali di un’emergenza sociale che non può essere più ignorata.

Che i miei colleghi consiglieri e, più in alto, dirigenti ed assessori, vengano a fare una passeggiata in centro verso le due del mattino, forse capiranno di che cosa stiamo parlando. Vedrebbero una città che non riescono neanche ad immaginare.

Il fatto è che ormai Pistoia ha perduto ogni legame con il Blues e con le sue origini. Non più elementi di contaminazione socio-culturale che portavano nella nostra città stimoli e provocazioni positive. Soltanto gli effetti collaterali sono rimasti. Pistoia è per una settimana “zona franca” dove si può fare tutto quello che nelle città civili non è ammesso. Ho apprezzato e difeso per anni quei giorni che portavano a Pistoia di tutto un po’. Oggi questo è finito. Sono rimaste solo le scorie.

DANIELA SIMIONATO 20 luglio 2010

31 luglio 2010

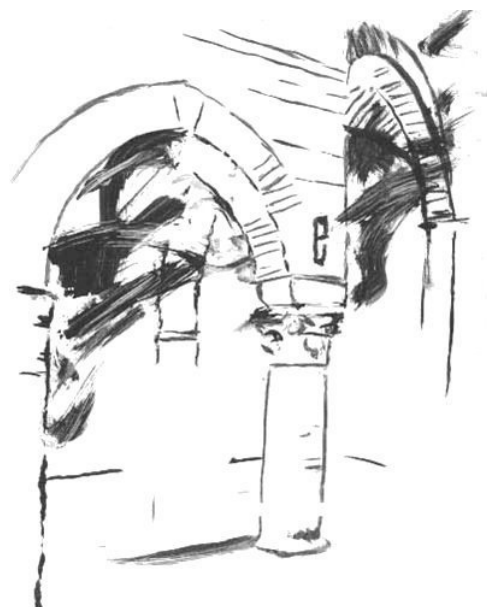
La Movida.

DI ALZEK MISHEFF

Fonte: *L’Ancora*, Acqui Terme, 7 giugno 2010.

Il presidente del Comitato per il centro Storico di Acqui, Roberto Prato Guffanti che è milanese, dice che è molto sfiduciato, che “la movida” è una moda, una prassi internazionale, si è diffusa ovunque nelle grandi città come Milano, sui navigli... e che è quasi inarrestabile. È difficile non essere d’accordo con lui. È una delle tantissimi conseguenze del mondo in cambiamento veloce, uno degli effetti dell’enorme volume di spostamento di merci e di persone. Quando in un tale dinamico processo vengono coinvolti grandi etnie, è inevitabile che le loro abitudini ed espressioni popolari vengano esportate e applicate sui territori nuovi, latitudini e identità storica e culturale completamente differenti. È il prezzo del movimento.

Senza andare sui vocabolari o cercare su Google, il termine “la movida” sembra avere un suono spagnolo o latinoamericano. Che sia così si capisce maggiormente quando si prova a descrivere quello che accade e quello che rappresenta. Rappresenta sostanzialmente la volontà del singolo di stare insieme alla folla durante la notte in una specie di fuga programmata individualmente. Una fuga dalla cadenza



Anno X

e dal grigiore della routine e dagli obblighi e dai doveri del giorno e della settimana della vita occidentale. La voglia di una festa dove si può “evadere” o stordirsi in compagnia. E le feste delle ricorrenze, queste storiche cristiane e locali non bastano, perché lì esiste il rituale, le regole, la storia e il costume, i valori che la grande città è riuscita a cancellare da tempo. Ed ecco che arriva la musica commerciale esotica, house e dj-set, di ritmo primitivo, erotico. Musica che costa poco, anzi niente, perché registrata. Musica che deve essere amplificata il più possibile e che invade tutto, deve stordire, deve avvolgere. Per il resto è facile: bastano pochi o tanti alcolici, sono benvenuti tutti gli stimolanti come è la tradizione nei paesi d'origine, e per tutte le tasche. È l'illusione della democrazia temporanea: dopo il fallimento del comunismo scientifico e pianificato dallo Stato, arriva quello non pianificato e spontaneo, per una notte di fine settimana, il “comunismo virtuale realizzato”.

Questa è l'atmosfera per Roberto Prato Guffanti sui navigli di Milano, quelli ideati da Leonardo e che non sono più quelli, non sono belli, anzi sono diventati bruttissimi e mal tenuti. Ma non è bello più neanche il Corso Vittorio Emanuele che esce sul Duomo, tutto negozi di vestiti... Ci si chiede dove si accumulano poi nelle case tale enormità di vestiti, e come si vestiva una volta la gente senza così tanti negozi? Molto, molto meglio, basta guardare le foto... La grande città, sì, diventa sempre meno bella, perde il proprio carattere e assume il solito aspetto internazionale. È attaccata dal basso dalle culture primitive indotte, dall'alto con i grattacieli degli architetti star internazionali, sempre gli stessi.

È attaccata anche dal centro. Il centro della civiltà erano le arti. Adesso i nuovi musei sono disegnati dalle archistar, sono sempre astratti e quando non sono inclinati somigliano chi sa perché a gigantesche stazioni di autobus. Per partire... dove, verso un roseo futu-

ro? Ma come è possibile, se dentro si espongono non solo opere astratte, ma opere concretissime: cadaveri finti o imbalsamati, o altri sotto spirito, teschi giganteschi, orrori che vengono dalla vita vera delle favelas, pattumiere con i rifiuti incorniciati, sangue, altri liquidi... ma fermiamoci, per non fare la pubblicità di quel contemporaneo milionario e sempre... internazionale.

Così la grande città. E alcuni, molti, vogliono scappare, se ci riescono. Altri scappano solo durante il weekend. E se trovano una piccola città termale, quasi intatta a solo un'ora e mezzo della metropoli? Sono o saranno felici, ma per poco, finquando si accorgeranno che le buone intenzioni per “rinfrescare” in musica e “modernizzare” e “aggiornare” il centro storico non mancano. Sì, i fuggiaschi troveranno servita la stessa musica!

Nei secoli la penisola appenninica ha espresso cultura e abitudini che possiamo chiamare genericamente “sentimento italiano”; ha esportato poco o niente della sua cultura più primitiva o popolare. È vero casomai il contrario, ha sempre esportato cultura alta che altri popoli hanno assorbito per farla diventare propria. In questo senso i centri piccoli, i loro centri storici, possano rimettersi in gioco perché la loro unicità rimane l'unica moneta di scambio rimasta. A proposito ci sembra utile ricordare anche le parole di conforto del grande scrittore moralista latinoamericano contemporaneo Nicolás Gómez Dávila:

“Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo”.

ALZEK MISHEFF

